

Caterina Verbaro

Attraverso Petrolino
Le ragioni di un dibattito

L'imminente conclusione del centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini, segnato da un numero inusitato di convegni, mostre e iniziative varie ubicate nei luoghi più diversi e promosse da molteplici soggetti, suggerisce di interrogarsi sulla speciale ricezione di un autore attorno al quale sembra essere cresciuto decennio dopo decennio un consenso unanime, ben lontano da quelle tante distanze critiche, letterarie quanto ideologiche, che hanno segnato gli anni della sua attività. Come se la nostra lacerata coscienza di contemporanei, il nostro più o meno rassegnato ruolo di agenti di prospettive culturali asfittiche e di saperi sempre più procedurali, cercasse nella sua voce sistematicamente antagonista un appiglio di alterità di pensiero e di azione.

In questo quadro di rinnovato e crescente interesse si colloca la nuova edizione di *Petrolino*, ultimo e controverso romanzo testamentario di Pasolini, attorno al cui significato continua a dipanarsi un dibattito critico indomito e potenzialmente inesauribile. Niente come la complessa storia editoriale e filologica di questo testo ci parla non solo della sua stessa natura inquieta e sistematicamente indecidibile, di cui fa fede la struttura magmatica, predisposta al non finito e all'eterogeneità, ma anche della necessità da parte dei suoi interpreti e lettori di ritornare su un'opera di cui si avverte la mai definitiva messa a punto e la capacità di dare ancora voce, dopo cinquant'anni dalla sua stesura, alla nostra epoca tormentata.

Abbiamo ritenuto che la nuova edizione di *Petrolino*, curata da Maria Careri e Walter Siti e uscita per Garzanti a suggello dell'anno del centenario pasoliniano, meritasse di essere posta al centro di una discussione collettiva, virtualmente «in circolo» tra letture diverse di critici informati, proprio in quanto in essa ci pare addensarsi un rovello di richiesta di senso, il sintomo di quell'ampio interesse per un autore a cui si chiede, oggi più che mai, di dare voce al presente. Se da tempo infatti la ricezione pasoliniana privilegia l'identità inquieta della sua ultima fase, che comprende i tardi anni sessanta e i «corsari» settanta, in cui fortemente interrelati, in una sempre più radicale poligrafia, appaiono generi, linguaggi e ambienti mediali, di tale costellazione *Petrolino* costituisce certamente l'opera *summa*, capace di rappresentarne i motivi fondanti, dal ripudio delle convenzioni letterarie alla performatività imperante, dall'ossessione verso un Potere multiforme e biopolitico alla trascrizione mitica del presente.

Fin dalla sua uscita postuma e tardiva nel 1992 – in uno scenario così profondamente mutato rispetto a quello della sua stesura da farlo apparire, come afferma Carla Benedetti, «come un ordigno disinnescato»¹ *Petrolio* fa i conti con la difficoltà di ricondurre il disegno visionario di un'opera potenzialmente infinita entro accettabili criteri filologici ed editoriali. Quella sua prima apparizione trent'anni fa produsse ampi dibattiti e polemiche che mettevano in discussione l'opportunità stessa di pubblicare un materiale che a molti appariva allotrio, il cui stigma progettuale si traduceva in dubbio di legittimità testuale e letteraria. A partire da quella prima edizione Einaudi, curata da Maria Careri e Graziella Chiarcossi sotto la supervisione di Aurelio Roncaglia, che riduceva al minimo l'apparato documentario ed esplicativo, nel corso degli anni emerge sempre più l'esigenza di un'edizione che tenga conto del cospicuo materiale informativo che il testo convoca come sua parte integrante, delle progressive emersioni delle carte restituite dal Fondo Pasolini, delle nuove acquisizioni interpretative. Le edizioni Mondadori dei decenni successivi, quella dei Meridiani curata nel 1998 da Silvia De Laude e Walter Siti e ancor più quella della sola De Laude nel 2005 uscita nella collana degli Oscar, da una parte privilegiano la leggibilità del testo, indicando ad esempio le varianti alternative al piede con esponente alfabetico, dall'altra rafforzano l'apparato esplicativo delle note, nelle quali soprattutto l'edizione del 2005 individua e talvolta riporta molte delle fonti giornalistiche e saggistiche del romanzo (dall'opuscolo *Questo è Cefis* di Steimetz a *Corpo d'amore* di Norman Brown, fino ai "Mattinali" inviati dal Sid a Cefis). Come evidenziano gli interventi ospitati nella nostra rubrica, la nuova edizione 2022 testimonia un aggiornamento e affinamento dei criteri editoriali e filologici (Pontillo), tanto più interessante se si pensa che le curatrici Careri e Chiarcossi sono le stesse dell'edizione del 1992 (e Stigliano osserva come la Nota di Careri all'edizione si presenti «quasi come una giustificazione di quanto non sia stato realizzato in precedenza piuttosto che una spiegazione del lavoro compiuto ora»). Si tratta di un punto su cui tutti gli interventi del nostro «circolo» sembrano essere d'accordo, sebbene con accenti diversi: la migliore approssimazione della nuova edizione nel rendere la - d'altronde quasi irrappresentabile - statutaria magmaticità del testo. Ad esempio l'intervento di Luca D'Ascia, che si configura come un'approfondita interpretazione del romanzo e in particolare delle sue valenze parodiche e allegoriche, sottolinea la congruità della nuova edizione proprio rispetto alla *ratio* metanarrativa del testo, la cui complessità è da essa meglio restituita, sebbene osservi che la nuova architettura filologica paghi un prezzo di ridotta leggibilità («Gli editori critici rinunciano a rendere più scorrevole la struttura provvisoria»). Allo stesso modo Giada Stigliano osserva che la nuova edizione sana, sebbene solo in parte, quella mutilazione rispetto all'apparato documentario e all'avantesto che segnava le precedenti edizioni («Seppur con trent'anni di ritardo, *Petrolio* è stato finalmente reintegrato con molti degli elementi di cui era stato arbitrariamente privato»).

¹ C. Benedetti, *Petrolio 25 anni dopo*, in Eadem, M. Gragnolati, D. Luglio (a cura di), *Petrolio 25 anni dopo. (Bio)politica, eros e verità nell'ultimo romanzo di Pier Paolo Pasolini*, Macerata, Quodlibet, 2020, p. 26.

Corinne Pontillo osserva come la scelta di assemblare in appendice i materiali che fungevano da *ouverture* abbia reso più cogente la trasgressione della convenzione incipitaria e la «follia prefatoria»,² e abbia dunque restituito i caratteri essenziali del testo, peraltro variamente ricondotti dalla studiosa al postmodernismo.

Insomma è unanime la considerazione di una migliore rispondenza offerta dalla nuova edizione alle «pagine inquiete» (Pontillo) del testo pasoliniano e al loro precipuo carattere aperto e magmatico. Se tutti gli interpreti convocati attorno a *Petrolio* riconoscono l'accresciuta congruità strutturale tra la nuova edizione e il dattiloscritto pasoliniano, è soprattutto Davide Luglio, discutendo in particolare della postfazione di Walter Siti e contestandone una certa equanimità interpretativa, a sottolineare come la nuova edizione restituisca anche la pienezza del tema politico del romanzo. L'episodio in tal senso più significativo è la decisione di reintegrare l'appunto pasoliniano dal titolo *Per la carriera di "Carlo"*, scegliendo di leggere come gioco metaletterario l'annotazione pasoliniana «appunto da distruggere», dedicato a Cefis e alla sua responsabilità nell'omicidio Mattei. Ma non meno rilevante è la pubblicazione di un'ampia documentazione che supporta la valenza politica del testo, ad esempio due dei discorsi di Cefis che Pasolini voleva che entrassero nel testo. Questa messe di nuovi materiali inseriti nell'ampia e significativa appendice del testo corroborano secondo Luglio l'idea che *Petrolio* non sia semplicemente un romanzo sul caso Mattei, sui servizi segreti e sulla politica petrolifera dell'Italia degli anni sessanta, ma che il suo *focus* sia più globalmente politico, da leggere cioè in controluce con quel commento ininterrotto del tempo presente costituito dai coevi *Scritti corsari*, e che Cefis sia «il perfetto rappresentante del nuovo potere e del suo portato biopolitico».

Ma a ben guardare può essere perfino fuorviante istituire per *Petrolio* una distinzione tra motivi formali e tema del Potere, se è vero che il primo effetto prodotto da quest'ultimo è proprio l'annichilimento della forma e del linguaggio, e che la stessa struttura infinitamente proliferante e disarticolata del romanzo, la sua forma «a brulichio»,³ è la prova lampante di una sua pervasività talmente assoluta da farsi indicibile e da produrre quella profonda decostruzione della *ratio* narrativa che *Petrolio* rappresenta, e di cui quest'ultima edizione tenta un'apprezzabile, per quanto intimamente paradossale, formalizzazione.

² P.P. Pasolini, *Petrolio*, a cura di M. Careri e G. Chiarcossi, Milano, Garzanti, 2022, p. 41.

³ «Il mio non è un romanzo "a schidionata", ma "a brulichio" e quindi è comprensibile che il lettore resti un po' disorientato» (ivi, p. 125).